

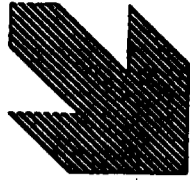
Borsa
-0,41
Indice
Mib 966
(-3,4% dal
2-1-1990)



Lira
Ha perso
terreno
nei confronti
delle monete
dello Sme



Dollaro
Ha accusato
un pesante
assestamento
(in Italia
1245 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Il neopresidente dell'Iri esce dal silenzio: anche le tre banche devono restare sotto controllo Società in fretta verso la Borsa

Annunciati grandi ricambi nel management «Ho bisogno di dirigenti più giovani» «Non sono subordinato ai voleri dei partiti, io sono autonomo»

Nobili: ai privati vendo solo il 49%

«Privatizzare? E perché mai?»: il presidente dell'Iri Nobili cambia strada. L'epoca delle dimissioni è finita. Tutte le società del gruppo devono andare in Borsa ma l'istituto si riserva il 51% del capitale. Anche le tre Bin è bene restino sotto l'egida di via Veneto. Le aziende dovranno diventare più internazionali ed aggregate per poli. In vista grandi ricambi nel management: «Voglio dirigenti più giovani».

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Buongiorno, io sono Franco Nobili»: il presidente dell'Iri allarga le braccia a mo' di autopresentazione ed esordisce con questa piccola civetteria nella sua prima conferenza stampa da quando regge le sorti dell'istituto. Dal giorno dell'insediamento, lo scorso 5 dicembre, sono passati appena un paio di mesi ma è evidente che ritiene

già concluso il suo apprendistato. E che rispetto alle strategie di Prodi ha in mente una svolta. Il professore si era battuto come un leone per risanare i bilanci, anche a costo di privarsi di una parte del patrimonio di famiglia. Anzi, le vendite, le cessioni, la privatizzazione di tutto quel che non era giudicato «strategico» veniva ritenuto una specie di filosofia, quasi un obbligo che

andava ben al di là della mera necessità di far quadrare i conti. «Bianco o nero purché il gatto prenda i topi» amava dire Prodi. Nobili, invece, ritiene del tutto conclusa questa fase. Ieri lo ha detto apertamente. «Privatizzare? E perché mai? Io ho lavorato per anni nel settore privato col maggior azionista che aveva il 55% e non si è mai posto il problema di farlo scendere sotto la quota di controllo. Non vedo perché quel che vale per un'impresa privata non valga anche per un'impresa pubblica. Un'industria resta un'industria comune, indipendentemente dall'azionista. E poi, cedere i pacchetti di controllo potrebbe significare lasciarli alla concorrenza, magari extracomunitaria. Dobbiamo aprire le nostre aziende ai privati, por-

tare il maggior numero possibile in Borsa, ma ciò non significa cedere quel che va bene solo perché è di proprietà pubblica. Al 49% posso andarci solo se ne ho convenienza, in eventuali joint venture con altri partner sui mercati stranieri. Chi vuol leggere in queste parole una qualche sintonia col primato della politica enunciato da Andreotti a Capri è liberosimo di farlo. Da parte sua, il presidente dell'Iri rifiuta di ammettere accordi di complicità con i partiti o future intrusioni partitiche: dalle richieste per interventi assistenzialistici alle pressioni per le nomine. Anche per la Società Autostade. Il suo candidato è saltato perché la Dc voleva un nome più gradevole e perché Bernabei non accettava che qualcuno mettesse il

naso nell'Istat, suo feudo personale? Macché, il rinvio del successore di Pasquarelli è stato deciso di comune accordo con l'Istat. Se sulle privatizzazioni Nobili ha annunciato una strategia diversa da Prodi, sulla necessità di rendere l'Iri più internazionale il nuovo presidente si mostra sulla stessa lunghezza d'onda del suo predecessore. Anzi, ha deciso di accelerare i tempi anche accettando la sfida che viene dai cambiamenti dell'Est «purché il governo faccia una Sace che ci assicuri dai rischi politici». La via dell'estero «deve diventare una tappa obbligatoria per ciascuna impresa: le singole strutture devono adeguarsi ad un mercato globale. Altrimenti passeremo da una posizione di protagonisti nazionali ad una di subalterni in-

ternazionali». L'adeguamento riguarda anche l'Iri, rimasto ancora troppo ancorato alla sua origine tutta italiana. Nobili ha annunciato una specie di terremoto organizzativo che dovrebbe, nelle sue intenzioni, coinvolgere anche Eni, Elf e i gruppi privati. L'obiettivo dei poli viene rilanciato con forza: telecomunicazioni, ferroviario, aeronautico, militare, banche (a meno che non glielo imponga la legge l'Iri non se ne priverà), turismo sono i binari di un impegno che deve superare accavallamenti di competenze tra enti e società: «Non è più possibile avere tante aziende: bisogna assemblarle per mettere insieme energie finanziarie ed intelligence umane». Lo aveva sentito anche da Prodi ma poi le beghe del pentapartito hanno bloccato. «Se governo e parlamen-

to ritardano, saranno le forze imprenditoriali a spingere in questa direzione» afferma sicuro il presidente dell'Iri. Proprio al management Nobili ha voluto dedicare parte del suo discorso. Lanciando un segnale che per molti può anche suonare come una minaccia: «Lo sforzo che abbiamo di fronte domanda energie, fantasia, flessibilità: è necessario un ricambio generazionale. La gestione richiede dirigenti più giovani». Produttività, economicità, redditività dovranno essere i tre principi ispiratori. L'Iri è pronto a fare la sua parte per assicurare al paese servizi moderni ed efficienti ma il governo deve fare la sua: con la tempestività degli stanziamenti e instaurando un meccanismo di adeguamenti tariffari che tenga tempestivamente il ritmo dell'inflazione.

Black-out Enel
Franco Viezzoli
smentisce
Battaglia
cifre alla mano



Con garbo ma cifre alla mano, il presidente dell'Enel Franco Viezzoli non concede molto credito agli allarmi del ministro dell'Industria, Adolfo Battaglia, sul pericolo di black-out in Italia. Anzi, diciamo la verità, lo ha smentito. Gli interventi dell'Enel - ha detto Viezzoli davanti alla commissione Industria del Senato - consentiranno di far fronte alle richieste dei prossimi anni, mentre sarà necessario in questi anni aumentare la dipendenza dall'estero. Ma c'è rischio di black-out? Tra la punta massima della domanda - ha risposto Viezzoli al senatore comunista Renzo Gianotti - e la massima capacità produttiva c'è uno scarto negativo del 2 per cento. Occorrerebbe un'interruzione delle forniture di energia di tutti i paesi dell'arco alpino in coincidenza con la punta massima di consumo per ricorrere a provvedimenti d'emergenza, con la limitazione dei consumi nei settori meno vitali. Un problema serio come l'approvvigionamento elettrico - ha detto Andrea Margheri - è così serio da non meritare gli allarmismi sui black-out imminenti. L'Italia deve ripartire rispetto al Pen e riformulare obiettivi, proposte e iniziative.

Banche
In alto tassi
attivi minimi
dice Barucci

Dopo gli ultimi ritocchi sui tassi attivi dei giorni scorsi, esistono di nuovo le condizioni per un loro rialzo. In questo caso dovrebbero essere rialzati i tassi attivi minimi, quelli più diffusi tra la clientela mentre non dovrebbero essere toccati quelli passivi sulla raccolta bancaria. Lo afferma il presidente dell'Abi, Piero Barucci, che ha giustificato questa situazione sottolineando che in tutto il mondo i tassi sono in rialzo e la situazione è «nera». Un rialzo dei tassi attivi, ha spiegato, «allenterebbe la domanda interna e creerebbe iniquità per le banche mentre non è prevedibile una riduzione del costo medio delle provviste bancarie».

Genova: Filt
denuncia
peggioramenti
condizioni lavoro

Peggiorano le condizioni di lavoro nelle riparazioni navali: l'aumento dei ritmi, il mancato rispetto delle norme antinfortunistiche, il caos organizzativo provocano incidenti a ripetizione. Con frequenza ormai quotidiana si sfiorano autentiche tragedie. Dopo un grave infortunio accaduto durante i lavori di trasformazione della nave da crociera Enrico Costa, ormeggiata alla Calata Cagni del porto di Genova, la Filt Cgil ha denunciato pubblicamente la situazione invocando immediati provvedimenti.

Giglio-Granarolo
insieme per un
«polo» caseario
italiano

Il Cerp di Bologna (marchio Granarolo) e la Giglio di Reggio Emilia daranno vita ad un'unica società nel settore lattiero caseario con un fatturato di 1.100 miliardi di lire. Le due cooperative sono impegnate in questi giorni a definire le caratteristiche dell'operazione che sancirà la nascita del principale «polo» del settore. La nuova azienda infatti si collocherà al primo posto sul mercato italiano per il latte fresco (14%), per il parmigiano Reggiano (20%), per il burro (16%) e per il latte a lunga conservazione (9%), mentre avrà posizioni rilevanti in altre produzioni: yogurt, formaggi freschi e panna. Per ora non si tratta di una unificazione vera e propria ma di una società nella quale confluiranno le attività strategiche dei due gruppi cooperativi. La nuova azienda potrebbe diventare operativa già dall'anno prossimo. Di questa operazione si discuteva da anni ma fino ad ora era rimasta bloccata da «rivalità» e incomprensioni reciproche. Ora, di fronte alle spinte del mercato e all'offensiva delle multinazionali, le cooperative hanno scelto di unire le proprie forze per affrontare un mercato sempre più competitivo.

FRANCO BRIZZO

Capital gain: vertice della Banca d'Italia con i ministri finanziari Nuovo boom delle entrate fiscali Pomicino: tasse sui depositi al 20%

Entrate tributarie boom anche nel 1989: il gettito ha superato i 291.000 miliardi con una crescita del 12,4% rispetto all'anno precedente. Sfidata, al solito, la previsione formulata dal governo. L'Irpef è salita ancora oltre l'inflazione ma volano anche Irpeg ed Ilor: segno che gli affari vanno bene. Intanto Pomicino annuncia: le tasse sui depositi bancari scenderanno dal 30 al 20%.

ROMA. Anche lo scorso anno il fisco ha raccolto a man bassa: secondo dati provvisori forniti ieri dal ministero delle Finanze le entrate tributarie del 1989 hanno toccato i 291.832 miliardi di lire con un incremento del 12,4% (32.132 miliardi) rispetto all'anno precedente. Ma non è detto che la cifra possa incrementarsi ancor di più con gli aggiustamenti che verranno nelle prossime settimane. Infatti, dal computo finale manca ancora il gettito dovuto alle

trattenute sulle retribuzioni degli statali (il Tesoro le versa sempre con un certo ritardo), a versamenti di Iva e di imposte di fabbricazione che non hanno potuto essere comunicate entro il 31 dicembre anche a causa delle agitazioni dei bancari. Tutto ciò potrebbe elevare il consuntivo finale a circa 295.000 miliardi ben al di sopra, dunque, dei 277.911 miliardi previsti dal governo. Sarebbero stati ancora di più se non ci fosse stata la restituzione dei fiscali drag ai lavoratori dipendenti per circa 6.000

miliardi. Anche nel 1989, dunque, si è registrato quello sfondamento delle entrate che l'opposizione denuncia regolarmente ad ogni legge finanziaria quando contesta i conti del governo. In realtà, la voluta sottostima delle entrate permette all'esecutivo di avere a disposizione non una inaspettata risorsa finanziaria, bensì un «gruzzolo» di riserva da utilizzare per coprire i propri eccessi di spesa. Il tutto con buona pace della serietà della manovra. E del fatto che sotto il segno dell'emergenza finanziaria passino poi provvedimenti di stretta che magari non avrebbero avuto ragione d'essere con una politica di migliore qualificazione della spesa e di più precisa impostazione contabile. Lo Stato ha già raccolto 13.921 miliardi in più del previsto che diventeranno circa 17.000 con gli

aggiustamenti attesi. Se 4.594 sono imputabili alla espansione del gettito per una crescita dei redditi superiore al previsto, ben 9.227 sono legati ai provvedimenti di inasprimento fiscale decisi dal governo. Come dire che con una politica di bilancio (e di spesa) più corretta e trasparente non ci sarebbe stato nessun bisogno di «stangate e stangatine». A parte il crollo del 25,6% del canone Rai (quasi una specie di sciopero bianco del telespettatore) ed un calo delle sopratasse diesel (un segno della crisi di questo tipo di auto), il resto dei tributi ha abbondantemente superato il ritmo dell'inflazione. L'osservazione vale per l'Irpef cresciuto del 10,6% e soprattutto per Irpeg ed Ilor volate rispettivamente del 28,9% e del 23,6%. Un segno del rafforzamento delle norme antilusionarie, ma soprattutto del buon

andamento dei profitti. Intanto, il problema della tassazione delle rendite finanziarie e del capital gain è stato affrontato ieri al ministero delle Finanze nel corso di un vertice al quale hanno partecipato i ministri Carli, Formica, Cirino Pomicino, Ruggiero, il governatore della Banca d'Italia Ciampi ed il direttore generale del Tesoro Sarcinelli. Si è trattato del primo di una serie di incontri per mettere a punto il decreto legge che accompagnerà sul piano fiscale il provvedimento di completa liberalizzazione dei capitali: potrebbe essere pronto tra una decina di giorni. Un primo orientamento, stando a quel che ha dichiarato ieri Pomicino, è di arrivare ad una riduzione «drastica» dell'imposizione sugli interessi maturati dai depositi bancari: si è orientati a scendere, ha detto il ministro del Bilancio, dal 30% al 20%.

Le entrate fiscali nell'89 (Valori in miliardi di lire)			
Tributi	Gen. Dic. 1989	Variazioni %	
Imposte patrimonio e reddito di cui:	168.549,1	+14,3	
- Irpef	102.691,6	+10,6	
- Irpeg	18.747,4	+28,9	
- Ilor	21.387,4	+23,6	
- Imposta sostitutiva	21.811,0	+17,5	
Tasse e imposte su affari di cui:	85.765,1	+9,9	
- Iva	61.625,5	+11,0	
- Imposta bollo	4.162,5	+0,5	
- Tasse su concessioni govern.	4.022,8	+28,8	
- Tasse automobili e addiz. 5%	1.574,0	+5,3	
- Canoni abbonamento radio e tv	1.322,4	-2,6	
- Sovrattasse su auto a motori diesel	1.620,4	-1,4	
Imposte su prod., consumi e dogane di cui:	28.791,8	+9,8	
- Oli minerali	24.677,0	+5,5	
- Monopoli	5.165,7	+7,0	
- Lotto, lotterie, gioco	2.562,2	+15,8	
Totale entrate tributarie	291.831,9	+12,4	
Iva devoluta alla Cee	8.618,3	+8,8	
Totale con risorse Cee	298.450,2	+12,2	

La perdita di gettito per il Tesoro sarà ingente, un terzo degli attuali introiti. Per Pomicino sarà dunque necessario «attuare un meccanismo di compensazione sul versante delle entrate». Si dovrebbe cioè finalmente arrivare al provvedimento di tassazione dei guadagni di Borsa ma appare difficile immaginare che questa misura possa da sola recuperare il gettito venuto meno per il calo delle tasse sui depositi. Pomicino ha voluto rassicurare una Borsa già nervosa per suo conto (in un

mezzo ha perso circa il 5%) ed oggetto di manovre speculative: «Non ci saranno norme vessatorie. Non scoraggeremo, anzi sosterrò l'investimento in Borsa». Quanto all'imposizione, vi sarà una distinzione tra puntate speculative a breve ed investimenti a lungo. Nessun accenno, invece, alla proposta di monitoraggio sui movimenti dei capitali, l'unica che potrebbe evitare che la liberalizzazione si trasformi in un vantaggio per i paradisi fiscali ed i loro ricchi ospiti. □G.C.

Il voto sullo scandalo Atlanta Scontro Colombo-Militello per il vertice di Bnl

RAUL WITTENBERG

ROMA. È guerra aperta sul consiglio di amministrazione della Banca nazionale del Tesoro. Protagonisti, l'attuale e l'ex presidente dell'Inps, rispettivamente Mario Colombo (ex numero due della Cisl) e Giacinto Militello (confederale della Cgil). Com'è noto l'Inps è, con l'Ina e il maggioritario ministero del Tesoro, azionista della Bnl. Un posto a testa nel vertice della banca, che diventano tre per ciascuno con il nuovo consiglio di amministrazione in seguito all'aumento di capitale sottoscritto a fine anno appunto da Inps e Ina in vista di un polo pubblico finanziario, assicurativo e previdenziale. Ora siamo al momento della transizione. I consiglieri Bnl vengono insediati con decreto presidenziale «ad personam» per cui Militello, pur avendo ceduto la presidenza dell'Inps (in tale qualità era stato nominato nella Bnl), resta in carica fino alla scadenza del mandato (30 aprile) a meno che non si dimetta. E in tale veste aveva partecipato alla seduta del vertice Bnl che

il 25 gennaio aveva approvato la conferma dei crediti all'Irak stipulati dalla filiale di Atlanta. In quell'occasione Militello aveva votato contro ritenendo che quell'accordo col governo irakeno tendeva a mettere una pietra sopra alle responsabilità della Bnl nello scandalo di fine estate. Un voto che non è piaciuto al neopresidente dell'Inps Colombo, il quale ne ha parlato con il numero uno della Bnl Giampiero Cantoni. Da qui una polemica lettera di Militello che se la prende con Colombo per non avergli permesso un confronto su come comportarsi in quell'occasione e su una verifica dei ruoli, eventualmente diversi, fra l'azionista e il consigliere della Bnl. Colombo gli ha risposto ieri chiedendogli in sostanza di dimettersi: «La presenza nel Cda della Bnl è naturalmente e inscindibilmente connessa alla qualità di rappresentante dell'azionista», scrive il presidente dell'Inps, sarebbe stato «più opportuno esprimere in seno al Consiglio della Bnl posizioni meno drastiche in

manca di una preventiva intesa». Ma Militello a dimettersi non ci pensa proprio. Adesso significherebbe «una ammissione di errore sulle ragioni del voto o peggio sul mio diritto ad esercitarlo», scrive l'attuale amministratore delegato dell'Unipol che comunica di aver rimesso il suo mandato in Bnl alle tre federazioni che a suo tempo lo spedirono all'Inps. Altra mossa che non è piaciuta a Colombo: «Il livello proprio di riferimento non può che essere quello dell'azionista». A questo punto tutti i giochi sono aperti per il nuovo consiglio di amministrazione della Bnl. E il nuovo collegio sindacale. All'Inps (e quindi ai sindacati e quanto meno alla Confindustria) toccano sicuramente tre consiglieri. Il primo, certamente a Colombo. E la Cisl sta a posto. Il secondo eventualmente al vicepresidente Bugli di nomina Uil. Al terzo posto c'è chi suggerisce lo stesso Militello indicato di nuovo dalla Cgil. Resta fuori la Confindustria, che potrebbe diventare uno dei sindaci di nomina Inps accanto al direttore generale Billia.

Il ministro Ruggiero riferisce al Senato Contratti con l'Iran e l'Irak In ballo migliaia di miliardi

I contratti delle aziende Iri per la costruzione del porto di Bandar Abbas in Iran e per la fornitura di navi all'Irak rischiano di costare all'Italia una montagna di miliardi. È un rischio che potrà essere sventato soltanto dal buon esito delle trattative in corso fra il governo italiano e i due paesi del Golfo. In pericolo parte dei 10mila miliardi da assegnare alle Pss per investimenti.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Due contratti a rischio, quelli con Iran e Irak, legati ai rapporti diplomatici in quell'area calda. Il ministro del Commercio con l'estero Renato Ruggiero ne ha riferito ieri alla presidenza della commissione Bilancio del Senato, che deve decidere sull'erogazione di oltre 10mila miliardi ai fondi di dotazione degli enti a partecipazione statale (8.450 sono destinati all'Iri). Parte di questi trasferimenti - ecco il sospetto o la preoccupazione - potrebbero servire a coprire i «buch» aperti dai contratti con l'Iran e l'Irak, invece che essere destinati agli investimenti, soprattutto nel Mezzogiorno. Per completare il chiarimento, i senatori pigliano Sposetti e Rodolfo Bollini

insistono sulla richiesta di ascoltare i presidenti dell'Iri, dell'Eni e dell'Elf. Le audizioni non sono state ancora autorizzate dal ministro Carlo Fracanzani. Ed ecco la ricostruzione delle due vicende internazionali, alla luce di quanto riferito da Ruggiero. Bandar Abbas. Il contratto risale al 1975 e valeva 518 miliardi. La costruzione del porto iraniano era affidata alla società Condotte. Oggi l'Italia chiede all'Iran 2.500 miliardi (500 per crediti certificati o in corso di certificazione; 1.250 per ritardati pagamenti; 750 per riserve non riportate in bilancio). Una prima intesa risale al gennaio dell'89: l'Iran - che giudica oltremodo esose le richieste della Condotte - si im-

pegna a pagare 600 miliardi. Intanto, la Condotte - quotata in borsa - passa i crediti ad una società appositamente costituita, la Spamo. La Sace - l'organismo italiano che assicura i contratti con l'estero - è chiamata a garantire l'accordo del '75. La Sace, a sua volta, chiede contratti e clausole prima di concedere la garanzia. Richiesta non soddisfatta dalla Spamo a garanzia non concessa. Le cose - questa è l'impressione del ministro - dovrebbero andare a posto con l'Iran che onorerà gli impegni se la Condotte-Spamo ridurrà l'importo del credito vantato. La vicenda ha avuto momenti ben più caldi: qualche anno fa l'Istat avrebbe voluto rivalersi attraverso il sequestro di quantitativi di petrolio iraniano. Mossa sconsigliata dalla Farnesina. Le Navi. In questo caso invece è l'Irak che vanta crediti dall'Italia. Il contratto è del 1980: il conflitto con l'Iran era già iniziato. La Fincantieri - gruppo Iri - avrebbe dovuto fornire undici navi da guerra e un complesso di sostegno alla flotta di guerra. Un affare da 3.600 miliardi di lire. Gli irakeni hanno versato

1.800 miliardi ed hanno acceso una fidejussione per 1.900 miliardi. Finora la Fincantieri ha consegnato una nave logistica, un bacino galleggiante e due corvette, ora alla fonda a La Spezia con bandiere ed equipaggio irakeni (a spese della Fincantieri). Altre cinque unità navali sono pronte: tre in corso di completamento. Nel 1980, con nota verbale, il governo italiano garantì il «buon fine» del contratto. Gli irakeni chiedono circa 5.000 miliardi fra pagamenti effettuati, fidejussione e penali. Oppure la consegna di tutte le navi ma equipaggiate con le tecnologie d'oggi e non più con quelle del 1980. Il Cipes e il governo hanno autorizzato la firma delle licenze per l'esportazione delle navi e dei sistemi d'arma. Nella vicenda compare il pagamento di una commissione per intermediazione di 16 milioni di dollari ad un siriano (Michel Meray El Talal) effettuato nel giugno-luglio 1982. Operazione compiuta dalla Banca Commerciale e dalla Nazionale del lavoro non rispettando - sembra - le leggi allora in vigore. El Talal sarebbe segnalato come trafficante d'armi e droga, noto ai servizi segreti italiani.

FeNEALUIL FILCA Cisl FILLEA Cgil

La Camera dei Deputati ha approvato la nuova legge per la prevenzione delle attività mafiose, con positive norme per la trasparenza negli appalti, la disciplina dei subappalti, la tutela della sicurezza e delle condizioni di lavoro nei cantieri.

Chiediamo ora
LA PROCEDURA PIU' RAPIDA
PER L'APPROVAZIONE
DEFINITIVA AL SENATO

PERCHE' NEL SETTORE DELLE COSTRUZIONI:
■ Ogni giorno si muore sul lavoro
■ Mafia, camorra e malavita si infiltrano negli appalti e nei subappalti
■ Non si rispettano i diritti sindacali, contrattuali e sociali dei lavoratori

Abbonatevi a
l'Unità